******

***Verifica triennale FMA***

***Ariccia – Casa Divin Maestro***

***Lectio Divina Mt 14,13-21***

***«Voi stessi date loro da mangiare»***



**Lectio: Prima moltiplicazione dei Pani**

**«Voi stessi date loro da mangiare»** (Mt 14,13-21)

**Dal Vangelo di Matteo**

13Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. 14Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

15Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». 16Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». 17Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». 18Ed egli disse: «Portatemeli qui». 19E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. 20Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. 21Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

**Introduzione**

**L’eucarestia non è un premio ma è un dono**. Il premio riguarda i meriti di chi lo riceve, il dono il cuore del donatore. **Ma il dono dell’eucarestia se ben ricevuto deve trasformare la persona, non può lasciare la persona così com’è**. Quando si mangia il pane che è Gesù, è perché c’è a nostra volta l’impegno e il desiderio di farci pane per gli altri.

È chiaro che il testo che meditiamo ci porta ad una **riflessione sull’Eucaristia**, ma soprattutto al nostro «***essere eucaristia***» per i fratelli e le sorelle. Il «*voi stessi date loro da mangiare*» è un appello a farci pane spezzato, consegnato e condiviso.

L’episodio è talmente importante da essere narrato in tutti e quattro i vangeli. Un passo particolarmente significativo per la vita della comunità: è il **racconto della condivisione dei pani e dei pesci;** parlo di **condivisione** perché, anche se il brano è conosciuto come moltiplicazione dei pani, il termine moltiplicazione nel brano non c’è. E questa è una indicazione che ci orienta fin dall’inizio.

**Lectio**

«*Udito ciò*». Quando leggiamo il vangelo mettiamolo sempre in relazione con il suo contesto. E qui **il contesto è quello di due banchetti**, **il banchetto del potere e il banchetto dell’amore**. In precedenza l’evangelista, con grande ironia, con grande acume, aveva descritto il banchetto festaiolo per il compleanno di Erode. Compleanno nella lingua greca si scrive in **due maniere**: uno, che poi è entrato anche nella lingua italiana, è *genetliaco*. C’era un altro termine che indicava il **compleanno di una persona defunta: *anniversario***. Era un costume, una tradizione, andare alla tomba del defunto il giorno del suo compleanno – non si andava ricordando l’anniversario della morte ma l’anniversario della sua nascita – per portargli cibi, bevande e altro.

Ebbene **l’evangelista per raccontare il compleanno di Erode non adopera genetliaco – compleanno di una persona viva – ma adopera l’altro termine greco che indica il compleanno di un defunto**. Come mai? Non è un errore, gli evangelisti sono dei grandi letterati, dunque si tratta di un’indicazione teologica. **Erode rappresenta il potere e chi vive nell’ambito del potere è un morto**. Si, sarà vivo fisicamente ma non ha vita interiore, è una specie di zombi.

Dunque **Erode**, scrive l’evangelista, **offrì un banchetto**; l’unico piatto che compare in questo banchetto di un morto che celebra la sua morte – compiere gli anni significa compiere vita, ma chi è morto quando compie gli anni non fa altro che sprofondare ancora di più nella morte – **l’unico piatto che compare in questo banchetto cos’è? Un piatto di morte: il piatto con la testa di Giovanni Battista**. Chi vive nell’ambito della morte non può che comunicare morte; quindi sono dei morti che si cibano di morte.

**Questo è un banchetto che comunica morte a tutti quelli che lo detengono, a tutti quelli che vi ambiscono e a tutti quelli che si sottomettono**. Attenzione a non entrare nella categoria del potere, il potere è devastante, il potere uccide sia quelli che lo detengono ma anche quelli che vi ambiscono e, categoria ancora più tragica, uccide anche i sottomessi, quelli che vi si sottomettono per avere delle garanzie, delle sicurezze.

Pertanto dopo la presentazione di questo banchetto **ecco il rovescio della medaglia**: il banchetto dell’amore che comunica vita. Vediamolo.

«*Udito ciò, Gesù si ritirò di là in barca*». Leggendo i vangeli non sorprende che Gesù sia stato ammazzato! Uno si dovrebbe chiedere: ma come ha fatto quest’uomo a campare così tanto? **È riuscito a sopravvivere perché Gesù continuamente si dava alla latitanza**; non per paura, non per vigliaccheria, ma perché doveva cercare di **formare in qualche maniera il suo gruppo**; poi, quando venne il momento, fu lui ad andare a Gerusalemme e ad affrontare le autorità. Gesù doveva svolgere la missione di formare la sua comunità che tuttavia capiva ben poco o niente di lui.

Gesù si ritirò «*verso un luogo deserto*». **Il richiamo del deserto è il richiamo all’esodo**, l’evangelista ci anticipa in tal modo una griglia di lettura. Nell’esodo il popolo che cammina nel deserto, ha fame e deve supplicare il Signore che gli dia da mangiare.

Ora, mentre nella religione l’uomo deve chiedere, deve supplicare, deve impietosire un dio per dirgli: guarda che ho fame, **con Gesù è Dio che si accorge della fame dell’uomo**. Quello che gli evangelisti ci intendono trasmettere è che Dio non risponde ai nostri bisogni ma **li precede**.

Il Signore sa ciò di cui abbiamo bisogno, noi non abbiamo bisogno di chiederlo perché lui ha già preceduto il nostro bisogno.

Quindi, mentre il popolo nel deserto dovette chiedere, dovette supplicare Dio perché sfamasse la sua fame, **qui è** **Gesù che precede questo bisogno**. È l’esodo definitivo.

«*In disparte*». Questo è termine tecnico, e lo adoperano gli evangelisti ogni volta che **vogliono alludere ad una incomprensione o ostilità da parte dei discepoli**. Quindi tutte le volte che nel vangelo troviamo questa espressione, è una tecnica letteraria dell’evangelista per dirci: attenti perché qui ci sarà incomprensione da parte dei discepoli.

«*Ma le folle avendolo saputo lo seguirono a piedi dalle città*». **È incominciato l’esodo** di Gesù. Quelli che detengono il potere sono di una stupidità totale perché ogni volta che mettono a tacere una voce non sanno che poi il Signore ne susciterà una ancora più potente. Erode ha tagliato la testa a Giovanni Battista per far smettere il suo grido contro l’ingiustizia; morto Giovanni Battista ecco che arriva Gesù. E **le folle seguono Gesù**. **Hanno sentito nel messaggio di Gesù la risposta al bisogno di pienezza di vita che ogni persona si porta dentro**.

Questo allarma le autorità, è inutile affermare che Gesù è indemoniato, che Gesù è eretico, che Gesù è bestemmiatore. Inutile. La gente non può essere ingannata. In ogni persona c’è un **desiderio di pienezza di vita** e sa discernere quando un messaggio viene da Dio o no.

Qui bastava che l’evangelista avesse scritto “avendolo saputo lo seguirono dalle città”. Invece Matteo sottolinea «*lo seguirono a piedi dalle città*». Non c’era bisogno per la comprensione del testo. Ma poiché Matteo ricalca il libro dell’esodo, scrive ricordando la liberazione dalla schiavitù egiziana, capitolo 12, 37: *i Figli di Israele partirono da Ramses per Succot in numero di circa 600 mila uomini a piedi*. **L’indicazione** *a piedi* **sta a significare che con Gesù e cominciato l’esodo verso la liberazione piena e definitiva**.

E come il popolo dell’esodo nel deserto ha avuto fame ed è scesa la manna, adesso vedremo che la stessa fame non verrà saziata con un pane che discende dal cielo ma con la **condivisione del pane** da parte di tutti.

Anche qui nel deserto affiora la tentazione: «*Fai scendere un pane dal cielo*». Non c’è bisogno che scenda il pane dal cielo per sfamare la fame e i bisogni della gente **basta condividere quello che c’è già**. **Questa è la rivoluzione portata da Gesù ed è questo il segno del regno di Dio: un mondo abitato da fratelli che si amano e condividono ciò che sono e hanno**. Quando si parla del regno di Dio annunciato da Gesù che cosa s’intende? Il regno di Dio non è solo l’aldilà, Gesù è venuto a cambiare la situazione già qui. **Per regno di Dio si intende il cambio della società dominata dai tre verbi maledetti che sono avere, salire e comandare**, quei verbi che causano negli uomini la *rivalità*, *l’odio*, *l’inimicizia*. Gesù propone una società diversa dove al posto dell’avere ci sia il **condividere**, dove al posto del salire sopra gli altri ci sia **scendere** al livello degli ultimi e dove al posto del comandare ci sia il **servire**. Questo è il regno di Dio! Siamo chiamati a dire di «no» alla logica dell’avere, del comandare, per assumere la logica della condivisione: **condividere, scendere, servire!**

«*Egli essendo uscito*». Uscito da dove? I traduttori spesso cercando di chiarire questa espressione strana di Matteo mettono «*sceso dalla barca*». Ma il verbo non è scendere è uscire, da dove è uscito Gesù, non è che c’era un luogo chiuso. Anche questa uscita di Gesù **è un’uscita teologica, che rimanda ancora all’uscita di Mosè e del popolo dalla schiavitù egiziana**.

«*vide molta folla e sentì compassione per loro*». Quando Gesù vede la folla sente un sentimento di profonda compassione. **La compassione non è soltanto un sentimento ma un atteggiamento con il quale si condivide il bisogno e la sofferenza dell’altro**. Principio dell’azione di Gesù è sempre la sua compassione (8,17). Ogni azione che non nasce da essa partecipa al banchetto di Erode, un banchetto di morte! Compassione, non dimentichiamo, è la qualità fondamentale del Dio amore, che è Padre in quanto ‘materno’.

«*e guarì i loro malati*». L’evangelista in questo brano usa il termine «malati» che è molto raro; c’è solo qui, in Matteo e tre volte in tutto il nuovo testamento. Un termine che si trova nel libro del Siracide, dove c’è scritto: «*Figlio, non avvilirti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà*». Questo vangelo presenta Gesù come il *Dio-con-noi*. Questa è la linea teologica dell’evangelista che è molto importante: **con Gesù Dio è con noi, non è più in Dio lontano dagli uomini, estraneo, un Dio da cercare**. Tutta la teologia, la religione, la spiritualità, è un cercare Dio, un chiamare Dio. **Con Gesù Dio non è più da cercare, ma da accogliere e con lui e come lui andare verso gli altri**. **Un Dio che chiede di essere accolto per fondersi con l’uomo e dilatarne la capacità d’amore**. Gesù ha “*cura*” (= venerazione, rispetto!) degli in-fermi, di coloro che non stanno in piedi. La debolezza, che noi sfruttiamo per asservire, è per lui oggetto di servizio. La medicina con cui ci cura sarà il suo pane, “rimedio” di vita eterna.

«*venuta la sera*». **È indicazione tecnica che l’evangelista adopererà anche per l’ultima cena**. È un modo per dirci: attento che **non ti racconto un fatterello ma ti comunico una profonda verità; cioè il significato dell’ultima cena, il significato dell’eucarestia**. Questa ‘sera’ richiama il suo ultimo giorno che sarà tutto oscurità dall’inizio alla fine; anche il sole meridiano si offuscherà nel suo splendore (27,45). Sarà la notte in cui lui, luce del mondo, entrerà in tutte le nostre notti per illuminarle. Ora, come anticipo, la notte del deserto profumerà della fragranza del pane.

«*gli si avvicinarono i discepoli gli dissero: il luogo è deserto e l’ora è già trascorsa. Manda via le folle perché andando nei villaggi si comprino cibo per loro*». Ricordiamo l’indicazione «*in disparte*». Quando c’è «in disparte» significa incomprensione da parte dei discepoli. Nel deserto non si può mangiare, ed è passata l’ora in cui si può fare qualcosa: non si può vivere, e non c’è più nulla da fare. Davanti al deserto e alla notte, **la proposta dei discepoli è uscire dal deserto**, tornare al villaggio da cui erano partiti, e “comperare” qualcosa. Ma **il suo pane è proprio nel deserto** e **nella notte**, **e non è da comperare** (cf. Is 55,1s). Comperare e vendere, a fine di lucro, è ciò che aggrega in villaggi e porta al banchetto di Erode. Gesù stesso sarà comperato e venduto per danaro (26,15)!

**La gente non si stanca, Gesù tanto meno si stanca, quelli che si sono stancati, hanno guardato l’orologio, sono i discepoli: «*mandali via*»**. Loro **non sono solidali con questa folla per la quale Gesù ha compassione**; vedono la folla come un disturbo a quelli che possono essere i loro interessi e i loro bisogni. È interessante: si vede che avevano fissato un orario di ricevimento per i bisognosi da parte di Gesù che si conclude con l’ora di cena che è il pasto principale.

«*mandali via nei villaggi perché si comprino cibo per loro*». Non hanno capito niente. Già nel capitolo 5 Gesù aveva annunciato le beatitudini e **la prima beatitudine** era quella dell’invito a **rendersi responsabili della felicità e del benessere degli altri,** perché a chi si occupa del bene degli altri, Dio pensa al suo bene, al suo benessere. Occuparsi per gli altri non è rimettere ma guadagnare, ma loro questo non lo hanno capito. **Ragionano ancora con la mentalità della società, quella del “compare”, “vendere”:** «*vadano perché si comprino cibo per loro*». *«si comprino cibo per loro».*Comprare significa che chi ha i soldi compra, mangia, si nutre e vive e chi non ha i soldi? Chi non ha i soldi si arrangia: non compra, non si nutre e quindi non vive. Il pane che sazia nel deserto e nella notte non è quello che si compera, oggetto di sudore. Viene «dato agli amici nel sonno» (Sal 127,2). Nel sonno suo e nostro.

Ecco la replica di Gesù: «*ma Gesù disse loro: non è necessario che se ne vadano*» e traduco letteralmente perché è importante questa espressione adoperata da Matteo «*date voi loro da mangiare*». È un’espressione ambigua che ha un duplice significato: uno quello più normale che emerge: **provvedete voi al cibo per questa gente;** ma ce n’è un altro più ricco che è: **datevi voi stessi da mangiare**. È il significato che abbiamo visto dell’eucarestia. **Nell’eucarestia Gesù si fa pane perché quanti lo mangiano siano poi capaci di farsi pane**, ecco il significato dell’eucarestia. Datevi voi da mangiare. Voi siete cibo, voi siete quelli che devono comunicare la vita. **Gesù invita i discepoli non solo a dare il pane ma a farsi pane per gli altri**. Non c’è nulla di più umiliante, di più offensivo per una persona che ricevere pane senza che la persona si sia fatta pane. Non basta che io consegni il pane per l’affamato, ma l’affamato mi deve vedere come pane per la sua vita.

**Qui l’evangelista anticipa il tema della cena durante la quale sarà Gesù che si farà pane**. L’evangelista attraverso questa formula particolare «*date voi da mangiate*» vuole dimostrare che **il dono della propria vita, espresso poi nell’ultima cena, è possibile soltanto quando è preceduto dal dono di quello che si ha.**

Ricordiamo la denuncia nella prima lettera ai Corinti da parte dell’apostolo Paolo contro quelli che gozzovigliavano: costoro non potevano donare quello che erano perché non avevano donato quello che avevano. Quindi **nell’eucarestia è importante questo equilibrio; ripeto, il dono di quello che si è, è possibile soltanto se è preceduto dal dono di quello che si ha**.

Dunque Gesù è **seguito da una folla immensa che lo segue** **pensando che sta seguendo il conquistatore** che va a conquistare il potere: così si potranno spartire il bottino con lui. È in questa occasione che Gesù mette **tre condizioni a chi lo vuol seguire, una più dura dell’altra**: l’odio ai propri familiari, il caricarsi della croce e la terza, non se l’aspettavano, *chi mi vuol seguire venda tutto quello che ha e poi mi segua*. La folla si dissolve.

Gesù invita i discepoli a farsi pane per questa folla: «*E allora essi gli replicarono: non abbiamo qui se non cinque pani e due pesc*i». **La replica dei discepoli serve soltanto a dimostrare che è poco quello che hanno, per loro è impossibile esaudire la richiesta del maestro**.

Qui entriamo in un argomento delicato ma se ci pensiamo bene abbastanza semplice, che è **l’interpretazione dei numeri**. Abbiamo la tendenza a prender i numeri che troviamo nei vangeli come numeri che riguardano la matematica, e non la simbologia. Ma vediamo un po’ noi come nel linguaggio comune adoperiamo i numeri non soltanto con la loro funzione matematica, ma talvolta con una funzione figurata. In tal caso noi sappiamo che nessuno può equivocare le nostre espressioni numeriche; se io dico “adesso vado a fare due passi” non significa che faccio esattamente due passi, significa una piccola passeggiata. Se oggi a tavola quando la cameriera gentilmente mi offrirà la pasta e io dirò “mi dia solo due spaghetti” se veramente mi mette due spaghetti io ci rimango male. Per esempio il numero 4 che ambiguità di valenza possiede, se io dico sono andato a parlare a quattro gatti... Vuol dire che c’erano poche persone. Se invece dico che una cosa l’ho detta ai quattro venti… vuol dire che la cosa l’ho divulgata dappertutto. Oppure: “Ve l’ho detto in mille modi ma non l’avete capito”; “è un secolo che non ci si vede”; “è un’ora che ti aspetto” e poi il classico bicchiere caduto in terra “andato in mille pezzi”. Perché diciamo mille? Perché il mille significa distruzione totale. Quindi **anche noi adoperiamo il linguaggio dei numeri in maniera figurata**.

La medesima cosa la ritroviamo nei testi evangelici. Allora qui cosa abbiamo? «*non abbiamo qui se non cinque pani e due pesci*». **Cinque più due fa sette**, ecco tutto quello che abbiamo **è completo**, ma è poco. Quindi la replica dei discepoli serve a mostrare che **quello che hanno è insufficiente per sfamare la gente**. La comunità ritiene sempre poco quello che c’è. Non si accorge che cinque più due fa sette, numero perfetto, divino. È **sazietà piena** per tutti **se è vissuto come dono**; è fame se è trattenuto per sé.

«*Ma egli disse: portatemeli qui. E dopo aver ordinato alle folle di sdraiarsi sull’erba*». **La nostra insufficienza** **va portata a Gesù**, riposta nelle sue mani. Ciò che ho e sono, poco o tanto che sia, è sempre sovrabbondante se ricevuto, spezzato e dato da mani di figlio. Perché Gesù deve ordinare alle folle di **sdraiarsi per terra** **sull’erba**? Perché queste **sono indicazioni teologiche importanti**.

Nei pranzi festivi i signori mangiavano sdraiati su dei divani. Abbiamo le immagini del mondo greco-romano: c’era un grande piatto al centro e poi tutta una raggiera di divani accanto e le persone mangiavano sdraiate. **Chi poteva mangiare così? I signori**. Quelli che avevano dei servi che li potessero servire. L’indicazione che Gesù sta dando – ed è indicazione eucaristica – è che **queste persone** **si devono sentire signori, e persone libere**. Ma perché lo deve ordinare? Perché trova in questa gente resistenza. Il desiderio di libertà non è così comune come possiamo credere; offrire la libertà significa trovarsi dinanzi alla resistenza. Il fascino della religione è che ti toglie la libertà però ti dà in cambio piena sicurezza.

**E perché sull’erba**? Questa è un’allusione al **salmo 72** dove il tempo del messia veniva immaginato come un’epoca di grande fecondità ed abbondanza di cui l’erba è segno. Il deserto si rallegra e la terra arida esulta e fiorisce: il Signore viene a salvarci (cf. Is 35,1-4). È la pasqua definitiva: il **passaggio dal banchetto di Erode a quello della Sapienza** (cf. Pr 9,1-6.13-18). Il Signore eliminerà la morte per sempre, e si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio» (cf. Is 25,6-9).

«*Allora Gesù, dopo aver ordinato alle folle di sdraiarsi per terra, prese 5 pani e i 2 pesci*» – sono gli **stessi gesti che poi Gesù compirà durante la cena eucaristica** «*e guardando verso il cielo*» – il cielo è immagine di Dio – «*benedì*». Quando questo stesso episodio sarà fatto in terra pagana, l’evangelista, invece di benedire – benedire è un verbo che si conosceva nel mondo ebraico - userà il verbo *eucharisteo* da cui la parola eucarestia, *ringraziare*, perché ringraziare era un termine conosciuto nel mondo pagano.

Gesù «*benedì, spezzò i pani, li diede ai discepoli*”» vedete le stesse identiche azioni dell’ultima cena «*e i discepoli alle folle*». **E i pesci?** I pesci dove sono finiti? Vedete è un’abilità letteraria, l’evangelista vuole parlare dell’eucarestia, ecco perché i pesci adesso sono scomparsi e **c’è soltanto la rilevanza del pane.** Non è frumento, ma pane, frutto di lavoro e relazioni: è cultura, non solo natura. Tutto è da prendere e vivere come dono. I cinque pani sono da Agostino messi in relazione ai cinque libri della legge, per significare che «*l’uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore*» (Dt 8,3).

Allora Gesù prende i cinque pani e i due pesci – cioè tutto quello che i discepoli hanno – guarda verso il cielo**, slegando in tal modo i beni del creato dal possesso accaparrante umano**, **per ritrovarli come dono della creazione per tutti**. Spezza i pani e li dà ai discepoli e poi i discepoli alla folla.

**I discepoli non sono i padroni del pane ma soltanto servi che devono distribuirlo**. I discepoli non sono proprietari di questo pane, ma sono dei distributori; è importante: Gesù prende il pane, lo spezza, lo dà ai discepoli e i discepoli alla folla. I discepoli non devono chiedere a ciascuno: ti sei lavato le mani? Tu sei degno? Te, dimmi un po’ il tuo stato anagrafico, come sei messo? Guai al discepolo che pretendesse di sentirsi il proprietario di questo pane e decidere lui a chi darlo e a chi non darlo. «*siamo amministratori*» dirà san Paolo. **La funzione dei discepoli di allora e di oggi è quella di essere al servizio delle folle** per far sì che, quelli che si sentono servi, si sentano signori, si sentano liberi.

«*E mangiarono tutti e si saziarono*». **Il pane condiviso nell’amore è in grado realmente di sfamare la fame più profonda di vita** che è dentro ciascuno. L’evangelista soltanto due volte adopera **il verbo saziare che non veniva usato per le persone ma per gli animali - significa mangiare fino a scoppiare**. In italiano dovremmo usare il termine satolli, ma è un termine italiano un po’ antiquato. L’evangelista si rifà alle beatitudini: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati*. La propria fame e sete di giustizia si sazierà saziando la fame degli altri. Gesù ha insegnato che **moltiplicare è voce del verbo amare**. I cristiani non devono conoscere altra coniugazione. Moltiplicare è voce del verbo amare!

«*e dei pezzi avanzati presero dodici ceste piene*». Anche qui il numero è simbolico, figurato; dodici nella tradizione ebraica era la cifra che indica il popolo di Israele, composto idealmente dalle dodici tribù. **Il pane è per tutto il popolo in abbondanza.**

La poca cosa è ora abbondanza che non si arresta finché c’è richiesta. Tutti mangiano e a sufficienza, e lo dimostrano le ceste avanzate, dodici come le tribù di Israele, come i mesi dell’anno, quasi a dire che **di cibo ce n’è per tutti e sempre**.

E infine l’ultima indicazione: *quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini*, *senza contare donne e bambini*. **La prima comunità cristiana, guarda un po’, è proprio composta da circa cinquemila uomini**. I multipli di cinquanta nella Bibbia indicano l’azione dello Spirito – cinquanta, cinquecento, cinquemila è il massimo. Quindi non hanno mangiato soltanto il pane ma hanno compreso che questo pane era espressione non soltanto di quello che si aveva ma di quello che si era, cioè **il pane ha trasmesso lo Spirito ed è questo quello che crea la nuova comunità**. La prima comunità cristiana è composta da cinquemila persone; ma perché l’evangelista dice senza contare donne e senza bambini. Secondo il costume giudaico donne e bambini non venivano contati come partecipanti al culto sinagogale. Perché il culto fosse lecito e potesse iniziare c’era bisogno della presenza di dieci uomini. Ci potevano essere cento donne, trecento bambini, non si cominciava: ci voleva la presenza di dieci uomini. Ebbene il fatto che l’evangelista **alluda a questa tradizione della sinagoga**, vuol dire che **il nuovo culto non si esercita più nella sinagoga, dove Gesù ha trovato soltanto incredulità e ostilità, ma là dove il gruppo di Gesù mette in pratica il messaggio delle beatitudini**.

**Conclusione**

«*Date voi loro da magiare*». È l’invito alla responsabilità di ognuno, contro la ben radicata abitudine a dire: «ognuno pensi a sé!» (è il pensiero dei discepoli in questo caso), oppure «ci pensino le autorità costituite!». Il Signore chiede ai suoi discepoli un comportamento totalmente diverso. Quella folla non deve essere mandata via. Sono loro - i discepoli - che debbono aiutarla. Gesù non manda via nessuno. Gesù «resta con noi» anche quando non lo chiediamo! La sera è illuminata dal suo amore, dall'intimità di quel banchetto, dall'amicizia che non finisce. Gesù si prende cura in maniera concreta di tutta quella folla. Tutta. Non una parte; non quelli che gli interessavano o che gli convenivano; non fin dove poteva; non solo i buoni o i meritevoli. **Gesù chiede ai suoi di dare loro stessi da mangiare. Non è un ordine: è una vocazione, quella di vivere con lui la sua stessa compassione e di farsi carico delle domande degli uomini.** L'amore non si compra: non si deve andare dai venditori del mondo. Ogni comunità, anche piccola, può moltiplicare quello che ha se **ascolta il Signore** e se mette **il poco nelle sue mani**; se **crede nella forza della sua parola**, che dà cento volte tanto. I discepoli rispondono a Gesù ricordando l'esiguità dei loro mezzi. Il problema non è avere tutto, ma **iniziare**! **L'amore cresce amando**. Gesù offre da mangiare come ad una sola famiglia. La sua. **Gratuitamente**, come si fa con i propri familiari. Così il deserto diventa già un giardino. Egli prese i cinque pani e, come nell'ultima cena, alza gli occhi al cielo, chiede la benedizione, spezza il pane e lo offre. L'amore moltiplica il poco; rende la folla una famiglia; il mondo una casa. Questo pane di amore è lo stesso dell'eucaristia, per noi affamati di amore. Il Vangelo dice che tutti mangiarono e furono saziati. Tutti. Non c'è un destino separato, una felicità per pochi, perché la gioia è vera solo se comune. È la pienezza dell'amore, che rende sazia e bella, interessante la vita di tutti. È il pane del cielo. Nutriamoci di questo e diventiamo **noi stessi pane d'amicizia per gli altri**. Diamo e troveremo. Saremo anche noi sazi e felici, di un pane e di una gioia che non finiscono.

**Per la Lettura spirituale**

**Dall’Omelia di Benedetto XVI**

***Congresso Eucaristico di Ancona (11 settembre 2011)***

L’uomo è incapace di darsi la vita da se stesso, egli si comprende solo a partire da Dio: è la relazione con Lui a dare consistenza alla nostra umanità e a rendere buona e giusta la nostra vita. Nel Padre nostro chiediamo che sia santificato il Suo nome, che venga il Suo regno, che si compia la Sua volontà. È anzitutto il primato di Dio che dobbiamo recuperare nel nostro mondo e nella nostra vita, perché è questo primato a permetterci di ritrovare la verità di ciò che siamo, ed è nel conoscere e seguire la volontà di Dio che troviamo il nostro vero bene. **Dare tempo e spazio a Dio, perché sia il centro vitale della nostra esistenza.**

Da dove partire, come dalla sorgente, per recuperare e riaffermare il primato di Dio? Dall’Eucaristia: qui **Dio si fa così vicino da farsi nostro cibo**, qui Egli si fa forza nel cammino spesso difficile, qui si fa presenza amica che trasforma. Già la Legge data per mezzo di Mosè veniva considerata come «pane del cielo», grazie al quale Israele divenne il popolo di Dio, ma in Gesù la parola ultima e definitiva di Dio si fa carne, ci viene incontro come Persona. Egli, Parola eterna, è la vera manna, è il pane della vita (cfr Gv 6,32-35) e compiere le opere di Dio è credere in Lui (cfr Gv 6,28-29). Nell’Ultima Cena Gesù riassume tutta la sua esistenza in un gesto che si inscrive nella grande benedizione pasquale a Dio, gesto che Egli vive da Figlio come rendimento di grazie al Padre per il suo immenso amore. **Gesù spezza il pane e lo condivide, ma con una profondità nuova, perché Egli dona se stesso.** Prende il calice e lo condivide perché tutti ne possano bere, ma con questo gesto Egli dona la «nuova alleanza nel suo sangue», dona se stesso. Gesù anticipa l’atto di amore supremo, in obbedienza alla volontà del Padre: il sacrificio della Croce. La vita gli sarà tolta sulla Croce, ma già ora Egli la offre da se stesso. Così la morte di Cristo non è ridotta ad un’esecuzione violenta, ma è trasformata da Lui in un libero atto d’amore, in un atto di auto-donazione, che attraversa vittoriosamente la stessa morte e ribadisce la bontà della creazione uscita dalle mani di Dio, umiliata dal peccato e finalmente redenta. Questo immenso dono è a noi accessibile nel Sacramento dell’Eucaristia: **Dio si dona a noi, per aprire la nostra esistenza a Lui, per coinvolgerla nel mistero di amore della Croce**, per renderla partecipe del mistero eterno da cui proveniamo e per anticipare la nuova condizione della vita piena in Dio, in attesa della quale viviamo.

Ma che cosa comporta per la nostra vita quotidiana questo partire dall’Eucaristia per riaffermare il primato di Dio? **La comunione eucaristica, cari amici, ci strappa dal nostro individualismo, ci comunica lo spirito del Cristo morto e risorto, e ci conforma a Lui;** ci **unisce intimamente ai fratelli** in quel mistero di comunione che è la Chiesa, dove l’unico Pane fa dei molti un solo corpo (cfr 1 Cor 10,17), realizzando la preghiera della comunità cristiana delle origini riportata nel libro della Didaché: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno» (IX, 4). **L’Eucaristia sostiene e trasforma l’intera vita quotidiana.** Come ricordavo nella mia prima Enciclica, «nella comunione eucaristica è contenuto l’essere amati e l’amare a propria volta gli altri», per cui «un’Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata» (*Deus caritas est*, 14).

**Domande per la vita**

1. Vivo le mie eucaristie come un **dono**? Banchetto di vita o banchetto di «morte»?
2. Dalla Eucaristia celebrata, riesco a fare della mia vita una **condivisione**? Come affronto la tentazione di chiedere a Dio quello che Dio invece si aspetta che siamo noi a fare?
3. Dalla necessità nasce sempre la **compassione** come atteggiamento di presenza e di aiuto concreto. È così anche per la mia vita o devo modificare qualcosa? Che cosa?
4. «*Date voi loro da mangiare*». Alla **solidarietà** tante volte viene sostituito il fastidio, la noia: «*mandali via!*». Prova a pensare come combattere questo fastidio per essere in grado di consegnarti come cibo.
5. **Condividere, scendere, servire**: sono i tre verbi che Gesù propone per la costruzione di una nuova società. Verbi da sostituire ai tre verbi maledetti di una società dominata dall’egoismo: *avere, salire e comandare*. Verifica il tuo essere costruttrice di una società nuova, quella dell’amore.
6. Non siamo padroni del ‘pane’, ma servi che devono distribuirlo. Verifico la mia capacità di amministrare e **distribuire** i doni di Dio.
7. Condividere, **moltiplicare**: voce del verbo **amare**. E allora? Verifica la tua … matematica!